

SOVVENIRE: UN SERVIZIO ECCLESIALE

Buon pomeriggio a tutti voi, carissimi, e grazie per aver dato la vostra disponibilità a vivere questo momento, ritagliandovi un tempo tra le non poche mansioni ordinarie che esercitate a vantaggio delle vostre comunità locali.

Anche la nostra, tuttavia, è un'esperienza di Chiesa, che, in quanto tale, è sostenuta dal comune impegno delle diocesi italiane, con i loro vescovi, e dalla sincera e generosa volontà di ciascuno di voi.

Sovvenire, un servizio ecclesiale: ecco, in sintesi, l'obiettivo di questo incontro. Dal nostro 'tesoro' vogliamo trarre le "cose antiche" che dal 1988 sono un bagaglio ormai acquisito e che ha permesso di maturare la nostra coscienza ecclesiale, se si pensa al senso di corresponsabilità dei fedeli e all'utilizzo del patrimonio raccolto nel sostentamento del clero, nelle attività di evangelizzazione, nella carità, e nella costruzione degli edifici di culto. Vogliamo trarre anche "cose nuove" che possiamo trovare innanzitutto nel nostro desiderio di spenderci ancora per il bene della Chiesa.

Il mio intento, ora, vuole essere quello di presentarvi brevemente le ragioni profonde del "Sovvenire", quelle che, quando si affronta questo tema, forse, non si evincono immediatamente e che soggiacciono ai principi già ampiamente ripresi negli anni passati ne *"I Quaderni"*¹. Sono consapevole, infatti, che quanto più profonde saranno le nostre motivazioni, tanto più sarà possibile ripensare in modo nuovo ed efficace il nostro servizio, qualsiasi servizio e, superando ogni forma di scoraggiamento, affrontare anche le varie difficoltà. È la natura stessa che ci dà questa straordinaria lezione, quando la fitta e profonda rete delle radici permette a un albero non solo di portare frutti a suo tempo, ma anche di stare in piedi nelle intemperie.

La prima ragione è, anzitutto:

1. DARE "FORMA" ALLA FEDE

Faccio mia la geniale e sintetica espressione di Nicolò Cusano che, all'alba dell'età moderna, preoccupato di trovare dei punti in comune con tutte le religioni, affermò: «*Fides formata charitate*»². È tutta qui la grande missione della Chiesa: dare "forma" alla fede con la carità, con l'amore. Tra l'altro, dovrebbe essere implicita l'esigenza di uno stretto riferimento alla vita, quando si parla di fede, come si evince dalla Scrittura. La fede, infatti, è il punto di partenza della risposta umana a Dio che, a sua volta, si muove sempre per primo, è la chiave di accesso nel suo mistero infinito, ma, allo stesso tempo, non può mai prescindere dallo sforzo dell'inveramento esistenziale che si raggiunge solo con l'amore.

¹ D. NEGRO, *Educare alla solidarietà*, aprile 2014; IDEM, *Dono e condivisione*, aprile 2015; IDEM, *La condivisione dei beni per un umanesimo di misericordia*, gennaio 2016; IDEM, *Solidarietà e sussidiarietà, i frutti del Sovvenire*, aprile 2017.

² N. CUSANO, *Excitat*, I, 4 in A.S. MÖHLER, *Simbolica*, Jaca Book, Milano 1984, p. 162.

Anche se si consulta il RICA, infatti, si vede come nel rito dell'ammissione degli adulti al catecumenato, alla domanda: «Che cosa domandi alla Chiesa di Dio?» che il celebrante pone, il candidato risponde: «la fede» e alla seconda domanda: «E la fede che cosa ti dona?», segue come risposta: «la vita eterna»³. Questa seconda risposta, apparentemente, ci orienta verso un traguardo già troppo sbilanciato rispetto alla concretezza dell'esistenza. Ma se si considera che la vita eterna è per noi la progressiva immersione nella pienezza dell'amore di Dio, del quale godono tutti i salvati, formando un solo corpo, il «*Christus totus*» di Agostino, si comprende che l'eternità la si può assaporare già da ora, quasi come in un apprendistato, oltre che nella preghiera, nell'amore reciproco.

Di quale fede, allora, abbiamo bisogno? Ovviamente non solo di quella pensata e postulata, ma di quella sostanziata dalla carità⁴.

Sarebbe una possibile deformazione una fede "informe", fatta passare presuntuosamente per esemplare. Per cui non ci si può esimere dal sagomare la "forma", che dobbiamo ritagliare uscendo da sé, affidandoci a Colui che dal momento del Battesimo opera in noi e permettendo allo Spirito di esprimersi in modo creativo. Sarà, poi, l'obbedienza alla Parola, che, giorno dopo giorno come su un tornio, farà cadere gli inutili resti dell'uomo vecchio, per modellarci su Cristo εἰκών (immagine/icona) del Dio invisibile (cf. Col 1, 15).

La forma della fede, quindi, non potrà essere quella decisa da noi preventivamente, ma sarà quella che meglio ci configurerà a Cristo, che scegliamo di seguire in una relazione autentica, e che ci renderà più attenti al contesto storico, in cui viviamo. Egli stesso, così, ci rimanderà nel cuore della storia per esserne l'"anima", come ricordava il Pastore di Erma, e per rispondere alle reali e attuali attese di chi incontriamo.

Per questo papa Francesco auspica uno sguardo di fede, come l'unico capace di evitare la sclerosi del cuore. Così egli si esprime: «Si può dire che lo sguardo della fede ci porta a uscire ogni giorno e sempre più incontro al prossimo che abita nella città. Ci porta a uscire incontro all'altro perché si alimenta con la prossimità. Non tollera la distanza, poiché percepisce che essa rende confuso ciò che vuol vedere; e la fede vuol vedere per servire e amare, non per constatare o dominare»⁵.

Non va dimenticato, quindi, che la credibilità della nostra fede dipende esattamente da come stiamo, dal cammino che stiamo facendo, da quanta intensità di luce abbiamo in noi e soprattutto da quanto lasciamo operare Lui in noi. Non vi appaia un volo pindarico, infine, se riconduco all'esigenza di definire concretamente questa "forma" anche la scelta del Sovvenire. Caso contrario, ne verrebbe fortemente compromessa la storicità della nostra fede, perché perderebbe un'occasione preziosa di condivisione e di sostegno reciproco, o

³ CEI, *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, LEV, Città del Vaticano 1978, p. 58.

⁴ Lo testimoniano i santi, vivendo autenticamente ciò che affermava Newman: «Noi crediamo perché amiamo».

⁵ J.M. BERGOGLIO - PAPA FRANCESCO, *Dio nella città*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 35-36.

dall'altro, svanirebbe una delle motivazioni più profonde del sostegno economico alla Chiesa cattolica.

La seconda ragione è:

2. **“FARE COMUNIONE” ... “CON TUTTA LA CHIESA”**

Questa espressione, in realtà, è il risultato dell'assemblaggio di ciò che si legge al n. 2 del Documento CEI *“Comunione e Comunità”* del 1981, con un riferimento che si trova negli Atti degli Apostoli (At 15, 22) e che ci dà la giusta apertura, l'unica possibile, così come è scritto: «con tutta la Chiesa», una apertura totalizzante che, sola, mostra il volto di una comunità di fratelli in cui tutti sono responsabili di tutti. Ogni comodo tentativo di riduzione dell'ampiezza dataci dall'evangelista Luca non è più cristiana. Nel Documento della CEI si legge: «La missione presuppone una comunità unita che si apra agli uomini nell'annuncio del vangelo e chiama tutti a fare comunione con coloro che hanno accolto la parola di Dio e vivono un'esperienza di fraterna carità»⁶.

Il “binomio” su cui muoversi, allora, sembra non dare scampo ad equivoci: da una parte si invoca l'autenticità dei legami, cui quel fare “comunione” rimanda, e dall'altra si esige un'apertura dell'orizzonte affettivo che non escluda mai alcuno. Questi due poli – lo sappiamo bene – si tengono reciprocamente o cadono entrambi.

Il “fare comunione” innanzitutto esige sempre un clima di verità e mai di compromesso, rimanda alla natura stessa della Chiesa che è la comunità dei credenti, unita dalla stessa fede nel Signore risorto, e non si identifica semplicemente con se stessa e con i suoi fragili equilibri interni. Il nostro “fare comunione”, poi, ha una forte marcatura trinitaria, perché è fondato sul Battesimo, che oltre a un richiamo per così dire genetico/protologico, per noi ha anche un rimando escatologico, di cui ne è la fondata anticipazione. Il “fare comunione” è la via autentica che ci accomuna e che dà un significato a ogni altro sforzo di conversione. Il “fare comunione”, infine, sorregge e rende più forti e pazienti nell'ora della prova, nel momento della caduta, nel buio dello scoraggiamento.

L'espressione degli Atti degli Apostoli è un chiaro monito a rifuggire da ogni settarismo e da ogni chiusura possibile se si riconosce la dimensione della fraternità come la condizione indeducibile del nostro insieme. Si potrà così sentire la comune reciproca responsabilità a motivare il dovere morale di farsi carico della sorte altrui, specie dei più deboli ed emarginati.

Di conseguenza, non esiste alcuna scelta, all'interno della Chiesa, che possa riguardare solo alcuni. A differenza di quella fatta di pietre, in quella costituita da persone non esistono nicchie. Tutto ciò che accade, riguarda tutta la famiglia del popolo di Dio e ricade a suo vantaggio o a suo danno. Questo ci fa capire che non è

⁶ CEI, *Comunione e Comunità*, in SEGRETERIA GENERALE (a cura di), *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, numero 6, 1 ottobre 1981, n. 2, p. 128.

mai lecita l'exasperazione della settorializzazione, pur richiesta oggi dalla complessità dell'azione pastorale. Anzi, appare sempre più chiaro che in ogni settore dell'agire ecclesiale la via maestra è muoversi insieme, vivere la sinodalità, che in tante maniere, ormai, viene ribadita da papa Francesco.

Lo stesso "Sovvenire" è, di fatto, la risultante di un condiviso movimento sinodale che parte dalle singole comunità parrocchiali e, passo dopo passo, si apre a una dimensione universale, veramente cattolica quindi. La storia della Chiesa di ieri e di oggi insegna che solo da una forte appartenenza può scaturire un'efficace sinodalità capace di scelte condivise che riguardino tutti.

La terza ragione è:

3. DIRE LA NOSTRA GRATITUDINE...

Il "luogo teologico" che meglio fonda una riflessione sulla necessità della condivisione è certamente l'Eucaristia. È da lì che bisogna prendere ispirazione e trarre forza ed è ad essa cui è necessario attingere continuamente.

Nel cuore della Messa sentiamo risuonare sempre attuali e forti le parole di Gesù: «*Fate questo in memoria di me*». Egli affida ai discepoli, con immediatezza ed efficacia, la missione di tornare a vivere in prima persona quello che Egli stesso stava compiendo. Nella Celebrazione eucaristica, così, il «*frutto della terra*», che accogliamo come dono e che offriamo al Padre, de «*il lavoro dell'uomo*», attraverso l'azione trasformante dello Spirito diventa «*cibo di vita eterna*», offerta viva in Cristo che rinnova su ogni altare il suo gesto d'amore totale. Sulla nostra piccola offerta del pane azzimo si innesta quella dell'infinito amore di Dio, tanto che lo straordinario mistero del memoriale della Pasqua diventa ogni giorno reale, accessibile, alla portata di tutti.

È da qui che nasce il bisogno di "dire la nostra gratitudine" così come annunciamo nel presentare la terza ragione di questo breve percorso, la cui forza si comprende, quanto più ci lasciamo avvolgere da quel mistero di grazia, che va al di là di ogni nostra capacità, ci vede sempre profondamente inadeguati e immeritevoli e riempie a tal punto ogni poro della nostra esistenza che non la si può contenere solo in se stessi.

Diciamo la nostra gratitudine, quindi, poiché è l'unica risposta adeguata e mai esaustiva. Ecco cosa intendeva san Paolo nella lettera ai Romani (cf. 13, 8), quando faceva riferimento all'unico debito da avere verso i fratelli, nei quali Cristo è presente e attende di essere amato. Sappiamo, poi, che la misura del debito è direttamente proporzionale a ciò che si è ricevuto: se si riceve qualcosa, si dona qualcosa, se si riceve qualcuno, si dona se stessi.

Ameremo la Chiesa, allora, e saremo pronti a compiere per essa piccoli o grandi sacrifici, solo quando con emozione riconosceremo nel nostro percorso di fede gli innumerevoli doni di grazia nei quali è Cristo stesso ad averci raggiunto. Senza questa condizione di partenza non si comprendono le scelte di chi "senza pretese"

è felice di essere nella comunità solo un servo, come d'altronde lo fu il suo Maestro.

Solo se saremo dei cristiani grati, allora, non ci lasceremo inebriare dalla smania dell'accaparramento in proprio, avremo la certezza di essere ricchi di Lui e sceglieremo di essere poveri di tutto il resto. Non ci piacerà farci ammagliare dalla presunzione del successo, ma preferiremo riscoprire e ricambiare, ogni giorno, la sorpresa del dono ricevuto per non smarrire il senso della creazione, né contraddire l'Eucaristia che celebriamo.

4. Da qui alcune conseguenze:

- a. Non sottovalutiamo mai l'importanza di motivare costantemente i principi che sorreggono la scelta ecclesiale del "Sovvenire", quali la solidarietà, la sussidiarietà, la condivisione, la comunione. In quanto tali essi appaiono, ovviamente, già dei punti fermi, ma, a loro volta, sono anch'essi bisognosi di essere sorretti da una piattaforma più propriamente cristologica per non perdere la loro giusta collocazione nel loro quadro antropologico, ecclesiologico e sociologico.
 - b. La trasparenza dell'intera complessa struttura del "Sovvenire" ci incoraggia a continuare a fare appello alla libertà e alla liberalità dei fedeli, senza alcuna forma di imbarazzo, ma anche con la consapevolezza che alla trasparenza dei massimi sistemi, deve corrispondere quella di ciascuno di noi, quella del singolo vescovo, del singolo sacerdote, di ogni singolo fedele, per evitare di incorrere in palesi contraddizioni.
 - c. Si fa sempre più urgente la necessità di leggere e saper leggere i dati forniti dalle statistiche annuali, perché se da una parte indicano inequivocabilmente il quoziente fiduciale dei fedeli verso la Chiesa, dall'altra esprimono l'implicito desiderio da parte loro di vivere l'appartenenza ad essa, di sentirsi in essa protagonisti con la loro stessa vita, con il bagaglio della loro fede, prima ancora che con una firma... È innegabile che, al di là delle onde mediatiche, il primo e più realistico incontro con la Chiesa per ognuno avviene sul territorio. Vien da sé, quindi, che la scelta di contribuire con l'8xmille è una forma altrettanto concreta e comunitaria di dire grazie alla propria parrocchia di origine, al proprio parroco e alla comunità in cui si è inseriti, è l'espressione del sostegno verso quella "madre" che genera e che nutre ed è la chiara attestazione a che essa continui ad esserci, così com'è, depositaria di un tesoro di cui si ha bisogno e che nessun altro può dare.
- E anche là dove nei tabulati dei calcoli nazionali si accende la spia rossa del calo delle offerte, più che farci pensare, in modo rassegnato, alla diminuzione dei consensi, dovremmo essere pronti a recepire lo scossone per rivedere il nostro modo di essere cristiani, ben sapendo che le lezioni che si imparano per contrasto, sono dolorose, ma anche indelebili.

- d. Il sostegno economico della Chiesa, che prima ancora di chiedere, facciamo noi per primi, non può essere *una tantum*, un fatto di occasione, anche se accolto volentieri, ma uno stile quotidiano che deve poter custodire tutta l'ampiezza dell'accoglienza evangelica del fratello ed esprimersi con la sua peculiarità e mai solo come un annuale supplemento.

Continuiamo verso la direzione intrapresa ben trentadue anni fa, allora, dando fiducia e continuando ad avere fiducia, non mancando mai di responsabilizzare, di educare con pazienza e di promuovere, utilizzando tutte le strade possibili.

Conclusione

A nome dei vescovi italiani, un sincero ringraziamento a voi tutti. Il Signore vi benedica per quel che fate!

Siamo felici che le nostre firme, le firme di tutti i fedeli servano a comporre l'unica firma, quella della Chiesa italiana che, anche in questo, non ha mai smesso di essere una Chiesa popolare, capace di condivisione.

Per questo ho raccolto questo stralcio di Doroteo di Gaza, che volentieri affido a voi, carissimi, come la consegna più bella di questi giorni: «Fratello mio, non abbiamo alcun diritto sul prossimo. Per amore, infatti, dobbiamo andare al di là di questo e tenerci le nostre pretese. Nessuno può dire al prossimo: "Perché non ami?", ma facendo lui stesso cose meritevoli d'amore, trascina anche il prossimo all'amore»⁷.

+ DONATO NEGRO
Arcivescovo di Otranto

⁷ DOROTEO DI GAZA, *Comunione con Dio e con gli uomini*, Qiqajon, Magnano 2014, p. 45.